

I CONTATTI E I COLLEGAMENTI OPERATIVI DI «AUTONOMIA» CON LE BRIGATE ROSSE

Tuttavia, non v'è dubbio che nel disegno «complessivo» dei leader di Autonomia Operaia Organizzata la presenza in campo delle Brigate Rosse continuò ad esercitare una potente «attrattiva».

E non mancarono immediate prese di «contatti» per cementare una «collaborazione» che già in passato aveva dato frutti estremamente positivi e per allacciare rapporti divenuti «in prosieguo sempre più stretti e ricorrenti, diretti ad assicurare una fondamentale unità tattica e strategica delle organizzazioni» citate.

E' stato in realtà lo stesso Antonio Negri a proporre¹ un inedito riferimento, che nemmeno Carlo Fioroni ha richiamato nei suoi pur lunghi interrogatori.

«Nella seconda metà del 1973, quindi, dopo Rosolina, dopo la risoluzione di Potere Operaio», il docente padovano s'incontrò nuovamente a Milano con Renato Curcio «in una casa messa a disposizione da Fioroni». «C'eravamo sicuramente io, Curcio e Fioroni. Come il solito, Fioroni stava seduto sulla poltroncina, mentre io e Curcio eravamo a un tavolino, che parlavamo, mentre Fioroni si teneva in disparte, come protettore».

L'imputato non è stato in grado di rammentare se «vi fosse Bellavita», ma ha aggiunto che nella circostanza si occuparono ancora «dei problemi della Fiat»: «praticamente si riprende tutto questo discorso; in più si parla un po' di come erano andate le cose a Rosolina, ci si scambiano informazioni politiche».

Qualche mese più tardi, «verso la fine del 1973», in una fattoria appartenente alla famiglia Saronio, nella zona del basso pavese, fu convocata un'altra riunione, alla quale parteciparono Negri, Curcio, Fioroni, Antonio Bellavita e Carlo Saronio. Ha precisato al riguardo il «professorino»² che «al luogo dell'appuntamento» arrivarono «con due macchine: in una c'erano Bellavita e Curcio, nella seconda, che la precedeva, eravamo in tre, Saronio alla guida, io e Negri».

Furono, comunque, essenzialmente Negri e Curcio a sostenere in maniera attiva «la discussione». Ebbene, dinanzi alla Corte, Antonio Negri ha finito per confermare tali particolari ed ha spiegato che il capo brigatista cominciò «a raccontare dei loro progetti».

«Curcio parla della necessità di superare il livello della protesta; mi fa, per la prima volta, il discorso dell'attacco al cuore dello Stato: il salto dal livello economico al livello politico».

«Il discorso è in questi termini: le lotte operaie, anche le più elevate che si sono sviluppate alla Fiat, e che abbiamo analizzato, sono arrivate a un punto che è improduttivo; cioè non si riesce ad ottenere più nulla; qui possiamo anche distruggergli le fabbriche che questi signori non ci concedono più nulla. A questo punto, la domanda che esce dalle avanguardie operaie è quella dell'attacco allo Stato, cioè della messa in atto di un progetto rivoluzionario aperto».

«La discussione va avanti, discutiamo, io dico: ma con quali forze, come, cosa, ecc...La discussione si fa attorno a questo».

¹ Verbale di udienza del 26.5.1983, F. 21 e segg.

² Cartella 10, Fascicolo 2, f. 534.

Dopo di che «saluti e non ci si vede più fino al luglio del 1974».

Antonio Negri ha voluto concludere così la «ricostruzione» della seduta, asserendo che le loro «strade erano completamente diverse», poiché «proprio in quel momento, nella seconda metà del 1973», egli stava «lavorando a quella che era, invece, la costituzione dell'Autonomia, che era esattamente il contrario come concetto e come pratica».

Al solito, sono i fatti concreti a smentire l'imputato.

Anche non tenendo conto del successivo incontro tra le medesime persone - descritto da Carlo Fioroni - organizzato all'inizio del 1974, sempre in una casa di campagna della famiglia Saronio, è però inconfutabile che nel periodo considerato si verificarono molteplici eventi che dimostrano l'esistenza di legami peculiari e «determinati» tra le associazioni interessate, tali da condizionarne le opzioni e da «scatenare» una serie di conseguenze esiziali per la democrazia, con un «salto di qualità» della lotta «politica».

Intanto, proprio nell'autunno del 1973, venne messo decisamente a punto il lancio editoriale di quella rivista «Controinformazione» alla quale, già da qualche tempo, come si è visto, stavano lavorando vari personaggi. Certo è, sulla base dei documenti sequestrati presso Manfredo Massironi e delle delucidazioni di Francesco Tommei, che la redazione del periodico fu composta in principio, oltre che da Antonio Negri, da Antonio Bellavita, Franco Tommei, Giovanni Battista Lazagna, Pio Baldelli, Eduardo Di Giovanni, Marco Ligini e Alessandro Casiccia.

Altrettanto pacifico è che, unitamente ad Antonio Bellavita, fu Antonio Negri ad espletare i compiti più onerosi ed importanti, dalla convocazione e dalla partecipazione alle riunioni della stessa redazione, alla preparazione dei materiali e alla scelta degli argomenti da «sviluppare», alla stesura di alcuni articoli, alla stampa, divulgazione e persino spedizione all'estero delle copie richieste da «corrispondenti» o semplici «simpatizzanti»³.

In verità, interrogato dal magistrato torinese il 23 aprile 1975, nell'ambito della inchiesta spesso citata, il prevenuto ebbe ad affermare⁴ di non aver avuto «un ruolo vero e proprio» nella conduzione del giornale e che «se di ruolo si poteva parlare» esso andava «collocato a livello di amicizia».

In ogni caso, «le discussioni circa lo spazio di Controinformazione avvennero nel corso di incontri sporadici precedenti l'uscita del numero zero», dopo il quale non si era più «impegnato in qualcosa che avesse a che vedere con la rivista».

Creduto in un primo momento, nonostante le diverse dichiarazioni di Francesco Tommei, egli venne prosciolto al termine dell'istruttoria non avendo il G.I. acquisito «certezze» assolute di compromissioni con le Brigate Rosse.

³ Cfr. in merito, nel carteggio sequestrato a Massironi, le copie delle lettere inviate a Gisela Erler, Antonio Donini, Martin Adler e ai «compagni» di «Big Flame» di Liverpool. I rari numeri della rivista sono allegati in Cartella 66.

⁴ Cartella 50, Fascicolo 2, f. 276

E' utile riportare integralmente la motivazione di quel provvedimento per comprendere i «risvolti» della intera vicenda e per spazzare via strumentalizzazioni di parte, che non hanno il pregio della serietà⁵:

«Tra le allegazioni del Negri (che si difende dall'accusa di appartenenza alle B.R. ed è quindi costretto ad escludere tutto ciò che potrebbe comprometterlo) e le dichiarazioni del Tommei (certamente non astiose nei confronti del Negri, né altrimenti sospettabili di distorsione) non v'è dubbio che debbono preferirsi le seconde.

Ora, già nel novembre 73, proprio nell'ambiente di Potere Operaio (al quale il Negri era assai vicino) circolava la voce della frattura sul N. «0» ed il Negri non poteva ignorarla.

Senonché, l'aver protratto la propria collaborazione alla rivista anche dopo la frattura (circostanza che per il Negri può sostenersi con buona certezza, nonostante le false allegazioni in contrario) non significa ancora, a parere del G.I., che il Negri sapesse dell'organico legame stabilito fra «Controinformazione» e B.R. in base al reperto n. 67 di Robbiano. Non significa cioè che egli conoscesse questo documento e ne avesse accettato le condizioni.

Perché, a proposito del Negri, sorge naturale il dubbio (se ci si colloca nel periodo di tempo che qui interessa, le successive scelte del Negri sembrano frutto di una radicalizzazione di posizioni: ma la materia esula dal presente procedimento) che proprio a figure come la sua (culturalmente prestigiose e quindi capaci di imporre confronti con altre forze politiche) volesse riferirsi il documento delle B.R. nella parte che suggerisce alleanze con forze vicine all'organizzazione (o alla sua tematica) ma in essa non inserite.

Al tempo stesso, peraltro, è assai difficile credere che una personalità come quella del Negri possa essere stata strumentalizzata, sia pure dalle B.R., a sua insaputa.

E' ben probabile che il Negri immaginasse chi realmente stava dietro la rivista, e quali interessi essa serviva. Ma certezze, sul punto, è impossibile acquisirne, in base alle risultanze istruttorie.

E per quanto forti possano essere i dubbi, in un ordinamento democratico (ai cui principi occorre ispirarsi anche quando si tratti di giudicare chi vorrebbe travolgerle), è ovvio che laddove manchino elementi di prova in ordine a specifici fatti costituenti di per sé reato si impone il proscioglimento».

Tuttavia, gli elementi raccolti nella fase iniziale di questo procedimento, hanno indotto subito gli inquirenti a ritenere che Antonio Negri, «anziché persona marginalmente in contatto con i fondatori e i principali redattori di Controinformazione, rinviati a giudizio quali organizzatori o partecipanti all'associazione criminosa denominata B.R., fosse in realtà animatore e organizzatore del giornale, al quale collaborava attivamente e, anzi, con impegno crescente proprio nel periodo nel quale il periodico era diventato praticamente un organo di appoggio delle B.R.».

Ebbene, di fronte alle «nuove» prove, ancora una volta in dibattimento Antonio Negri è stato costretto a cambiare «linea» e, ammettendo di essersi «sbagliato», meglio, di avere in passato «mentito» sui particolari contestatigli, ha precisato durante la udienza del 26 maggio 1983, di essere in effetti «uscito dalla rivista» dopo la diffusione del N. 0, mentre, quindi, erano «in preparazione» i numeri successivi.

«Nel corso della preparazione del numero 1/2 avviene la rottura politica all'interno della redazione. Io e Tommei ce ne andiamo, ma eravamo talmente poco gruppo che, per esempio, Emilio Vesce è rimasto nella redazione anche per il numero successivo. Me ne vado praticamente

⁵ Cfr. in Cartella 51 la sentenza-ordinanza del G.I. di Torino del 1.8.1977.

dopo l'uscita del numero 1/2, avendo già presentato dei materiali che vengono scorrettamente utilizzati per il numero 3»⁶.

«L'espedito» difensivo ha una «sua» logica, ma non è sufficiente ad attenuare le responsabilità dell'interessato e dei suoi «compagni» di cordata che pure hanno tentato di seguirne pedestremente l'esempio, allegando uno scarso e ininfluyente apporto alla gestione della testata, magari in nome di malintesi principi di «democrazia».

In verità, sul N. 3/4 del 15 luglio 1974 venne stampato un «editoriale» nel quale si riconoscevano i positivi risultati dell'iniziativa intrapresa alla Fiat, consistenti nella specificazione degli obiettivi più alti «da colpire» ad opera delle «avanguardie» militanti e nella risposta che il «Partito di Mirafiori» aveva dato ed era in grado di «articolare» per «rompere e distruggere l'infame raggiro di padroni e revisionisti». «Oggi Agnelli e Berlinguer si lanciano occhiate di simpatia e di intesa: ma attenti all'autunno del 1974».

Il documento fu, appunto, scritto dal Negri, come si evince dalla minuta completa di suo pugno, recuperata presso lo studio di Manfredo Massironi⁷.

Ma non è soltanto la pubblicazione di questo «pezzo» a comprovare la «continuità» della attività redazionale dell'imputato. Indipendentemente dalle dichiarazioni rese da Francesco Tommei in tempo non sospetto, nell'interrogatorio al G.I. di Torino il 3 dicembre 1974, e dalle ulteriori indicazioni fornite dalle testimonianze di Antonio Romito, Franco Gavazzeni, Carlo Fioroni e Marco Bellavita, sono i riscontri oggettivi che avallano l'ipotesi accusatoria, secondo cui il contributo determinante del docente universitario si espresse sia nell'allestimento del N.0, segnatamente con la compilazione di quel «Diario» sulle lotte «cumulative» alla Fiat del quale si è in precedenza parlato, sia del numero 1/2 del febbraio-marzo 1974, sia del numero 3/4 del 15 luglio 1974, sia, infine, del numero 5/6 del novembre 1974.

La fonte al riguardo non può essere contestata, trattandosi dell'agenda dello stesso Negri relativa all'anno 1974, con copiose e ricorrenti annotazioni⁸ concernenti il lavoro di elaborazione e di impostazione del periodico - talune con espliciti riferimenti a «Franco» Tommei ed «Emilio» Vesce - che, con tutta la buona volontà, non possono essere interpretate in senso favorevole alle «attese» dei giudicati.

Del resto, i motivi che hanno indotto costoro a scegliere una posizione processuale sicuramente mendace sono ben comprensibili.

⁶ Cfr. in merito anche le dichiarazioni di Vesce nel verbale di udienza dell'11.5.1983, f. 24 e segg.: «Io ero solo formalmente il direttore del giornale, il direttore era Antonio Bellavita». «Io occupavo i locali della redazione per redigere l'ultimo numero di Potere Operaio. Naturalmente ho partecipato a delle riunioni di redazione di Controinformazione, in cui Bellavita proponeva il menabò; ho partecipato a queste riunioni perché avevo interesse a vedere come veniva organizzato e preparato il menabò e a me faceva piacere partecipare a queste riunioni».

⁷ Cartella 16, Fascicolo 3, f. 866 e segg.

⁸ Cfr. l'agenda citata alle pagine 23.1, 11-13.2, 22.5; 26-30.5, 1-4-6-10-13-14-17-18-21-27.6, 6-8-9-22 7; 27.8. 15-17-30.9, 1-6-7-12-16-24.10, 2-3-9-16.12. In appendice all'agenda è annotato: «Lavori giacenti o in pubblicazione: Critica del diritto n. 2, n.3; Controinformazione n. 5, n. 6; Linea di Condotta n. 1».

La posta in gioco è «alta» e, di fronte ad emergenze di estrema gravità, «i signori dell'everest» hanno dovuto adeguare il «passo», nella speranza di riuscire in qualche maniera a «confondere» il quadro fors'anche giovandosi di eventuali carenze istruttorie.

In realtà, dopo la stampa del N. 0 nell'ottobre del 1973, si registrarono due eventi significativi. Al primo si è accennato: l'articolo sulle vicende verificatesi nel capoluogo piemontese nel 1972-1973 provocò nel corpo redazionale una «frattura», dalla quale uscì prevalente - secondo quanto asserito da Francesco Tommei ai magistrati torinesi - la linea che faceva capo ad Antonio Bellavita, al Negri e allo stesso Tommei, che, dunque, si occuparono della preparazione del numero seguente⁹.

Le ragioni della «rottura» sono chiaramente enunciate dal Tommei in una pagina - quella del 17.11.1974 - del quaderno di appunti rinvenuto nella ormai nota perquisizione del suo domicilio: «la frattura è avvenuta sul fatto Fiat, quindi la frattura è tutta politica, la rivista non può essere imputabile all'autonomia organizzata».

Invitato a spiegare più in dettaglio le sue scritturazioni, il Tommei ha inteso offrire una chiave di lettura che non ha bisogno di molti approfondimenti¹⁰:

«Per quello che posso dire io, il problema sta in questi termini: la rottura è stata su una concezione del processo rivoluzionario in Italia, su un dibattito molto ampio tra chi sosteneva l'esigenza di creare un livello politico centralizzato, una forma-partito, e una struttura militare e chi considerava il processo rivoluzionario in Italia come un livello di movimento estremamente ampio con la fine della concezione dell'organizzazione-partito e su momenti di autoorganizzazione proletaria operaia- Questi sono stati il nodo della discussione. Io e Negri ce ne andammo dopo».

Francesco Tommei era «d'accordo sulla pubblicazione del documento»: «ero d'accordo in partenza perché per me non era un documento delle Brigate Rosse, ossia l'ho scoperto dopo che era un documento delle Brigate Rosse. E comunque, anche se avessi saputo che era un documento delle Brigate Rosse, era un documento che esprimeva tensioni, conoscenze o altro, da pubblicare al di là della condivisibilità o meno delle tesi espresse. Era un documento che valeva la pena leggere, perché esprimeva una situazione di fabbrica, come alla Fiat di Torino, da un punto di vista che si poteva più o meno condividere, ma che però era estremamente interessante da discutere».

Per suo conto Antonio Negri ha escluso¹¹ che «la rottura all'interno di «Controinformazione» sia avvenuta sulla base del documento B.R. intitolato «Cronaca di una lotta alla Fiat», affermando «che la rottura all'interno della rivista «Controinformazione» è avvenuta sulla base di quella che era una linea BR che sentivamo venire avanti e che si esprimeva sì nella proposta di materiali che, oggi, non potrei certamente ricordare quali fossero, ma che era una linea complessiva di presa del giornale. A quel punto, noi dicemmo: saluti».

⁹ Alla vicenda si riferì anche Antonio Bellavita nel memoriale indirizzato dalla latitanza nel febbraio 1975 al G.I. di Torino.

¹⁰ Verbale di udienza del 28.9.1983, f. 40 e segg.

¹¹ Verbale di udienza del 26.5.1983, f. 70. Emilio Vesce, a sua volta, ha dichiarato di non sapere nulla della vicenda.

«Io non volevo, assolutamente, negare l'esistenza di una discussione: volevo negare il fatto che, attorno a quell'articolo - che io, personalmente, apprezzavo e apprezzo perché ritengo che ancora valga come descrizione di quello che è avvenuto in quegli anni, come documento storico - sia avvenuta la rottura.

La rottura è avvenuta su una serie di elementi che costituivano una linea alla quale noi non aderivamo.

Questa è la sostanza della cosa; e questa rottura è avvenuta con la fine dell'anno, praticamente quando il numero (i tempi di composizione erano lunghissimi) 1/2 era praticamente pronto».

Non occorre, certo, spendere troppe parole per dimostrare, alla luce delle risultanze, che la verità è diversa e che simili affermazioni tendono, scopertamente, ad allontanare il rischio di un «coinvolgimento» più netto in una trama dalle caratteristiche originali, conclamato, del resto, da un altro episodio che non può non assumere notevole rilievo nel contesto generale.

Nel novembre del 1973, «visto il contenuto del N. 0» di «Controinformazione» le Brigate Rosse indirizzarono ai «compagni» del periodico un «messaggio» col quale dettarono precise condizioni per la loro «partecipazione politica e finanziaria al giornale». Si tratta, cioè, di quel foglio in copia trovato nell'ottobre del 1974 nel covo di Robbiano di Mediglia - classificato come reperto n. 67 - che è stato trascritto integralmente nell'introduzione.

E' pacifico che con questo documento la formazione «combattente» richiese «a ciascuna componente della redazione un pronunciamento esplicito intorno» ai «termini» stabiliti, «che equivalga a non rimettere in discussione l'impostazione» del giornale.

La chiara allusione a precedenti divergenze va naturalmente collegata a quella «frattura» appena analizzata che determinò taluni a schierarsi contro la diffusione del «Diario» sulla Fiat che privilegiava, senza mezze misure, la posizione delle stesse Brigate Rosse.

Da qui nasceva l'esigenza «di una verifica di omogeneità politica dell'intera redazione» a cui era subordinata la «collaborazione all'iniziativa».

«L'area» di intervento doveva «coincidere con quella delle forze» che agivano «nella prospettiva della costruzione di una strategia politica e armata del proletariato», da identificare sia nei «nuclei militanti prodotti dalla dissoluzione dei gruppi di matrice sessantottesca», sia nei «nuclei operai autonomi» che costituivano «un punto di riferimento della lotta rivoluzionaria nelle grandi fabbriche» sia, nelle «avanguardie proletarie organizzate» che già si muovevano «in una prospettiva politico-militare».

I «contenuti» erano da rapportare ai «bisogni fondamentali» di tali forze, attraverso «l'analisi delle lotte più avanzate», del loro oggetto, dei «meccanismi» di crescita, in grado di consentirne «il salto dalla spontaneità all'organizzazione», e «l'analisi del processo di controrivoluzione» - indotto «dalla presenza di un forte movimento potenzialmente rivoluzionario» - delle sue «componenti», dei suoi «metodi operativi» e delle varie fasi della sua evoluzione. «Tutto ciò visto in una prospettiva europea e più in generale internazionale».

In un quadro così delimitato diventava possibile «una politica di alleanze con tutta un'area democratica» capace «di contribuire alla buona realizzazione del giornale», pur con la pregiudiziale esclusione di rappresentanze esterne all'organico della redazione.

Quanto all'aspetto economico, «la rivista deve tendere ad autofinanziarsi in modo militante»; in caso di «eventuale deficit» le Brigate Rosse avrebbero «contribuito alla copertura» dopo «aver presa visione del bilancio».

Orbene, la logica conclusione che la Corte può trarre dall'esame di un simile reperto - vagliato in armonico coordinamento con le molteplici prove raccolte aliunde - è che indiscutibilmente tutti coloro che rimasero nella redazione di «Controinformazione» dopo la pubblicazione del «numero unico in attesa di autorizzazione» e continuarono a svolgere attività editoriale nel periodo successivo, erano inseriti nella ristretta cerchia degli operatori che vennero a conoscenza del «patto» proposto, ne accettarono «i punti» vincolanti e manifestarono scientemente la loro «omogeneità politica» con le Brigate Rosse.

E se Antonio Bellavita esercitò nella circostanza un ruolo peculiare, nella sua qualità di membro di spicco della banda in clandestinità, è del pari conclamato che anche Antonio Negri, Francesco Tommei ed Emilie Vesce, per ciò che si è detto, non si tirarono di sicuro indietro, accollandosi i compiti diretti a «propagandare» e «sostenere» la linea di «aggregazione» e di «attacco» portata avanti da compagini eversive organizzate.

Le false dichiarazioni che gli imputati hanno reso ai giudici di Torino nel 1974-1975; gli atteggiamenti di assoluta negativa assunti ancora nel corso della istruzione di questo processo; la parziale «correzione di rotta» adottata in sede dibattimentale, nonostante tante reticenze: le contraddizioni rilevabili nelle loro giustificazioni, sono frutto di una opzione meditata ed hanno di mira un solo obiettivo: recidere ad ogni costo qualsiasi «legame» con le Brigate Rosse e «costruire» in tal modo un'«immagine» individuale differente, non contaminata da «accostamenti» con nuclei terroristici e più «gradita» ad un vasto ambiente che non ha mai fatto mistero delle sue «predilezioni».

Né è da pensare che alle «trattative», agli accordi, non seguirono attuazioni concrete.

Ha, anzi, affermato Alfredo Buonavita¹² che in pratica «ci fu una collaborazione comune a Controinformazione», tanto che le Brigate Rosse «stanziarono dei soldi per questo periodico», nell'ordine di «alcuni milioni, quattro-cinque», per «le spese della rivista».

Ma sono fonti materiali e non testimoniali a confermare l'esistenza di una fitta rete di intrecci e di responsabilità pervicacemente respinte.

Gli esiti delle perquisizioni negli uffici della redazione milanese di Corso di Porta Ticinese, nelle abitazioni di Antonio Bellavita, di Ermanno Gallo, di Francesco Tommei, di Oreste Strano, con le «corrispondenze» e le «compromissioni» rimarcate; i ritrovamenti di Robbiano di Mediglia, ove venne pure recuperato, in fotocopia, un documento - reperto 58/i - apparentemente imputabile ad un c.d. «Comitato Di Informazione» costituito da Emilio Vesce e Franco Tommei, che proponeva alla discussione dei «compagni» con una lettera datata 1.2.1974 compilata dal Negri talune «Tesi sulla Crisi» - scritte in realtà da Antonio Negri¹³ - concorrono a dimostrare la

¹² Verbale di udienza del 14-2.1984, f. 47 e segg.; verbale di udienza del 15.2.1984, f. 40 e segg.

¹³ Cfr. nell'archivio Massironi la bozza del documento con correzioni e integrazioni di pugno di Negri e la definitiva stesura dattiloscritta. Le «Tesi» furono successivamente pubblicate dal prevenuto come «Appendice» a «Partito Operaio contro il lavoro». Cartella 16, Fascicolo 2, f. 287 e segg.

immanenza, la pericolosità di un connubio destinato, nelle intenzioni dei promotori, a rafforzarsi nel tempo e produrre effetti esiziali per le istituzioni e la civile convivenza.

Proprio in relazione al documento citato, per completezza di indagine, è da osservare che il G.I. di Torino lo ha nel 1977 considerato «grave indizio di appartenenza del Tommei alle B.R.», sia per le teorizzazioni della lotta armata in termini non dissimili dalle enunciazioni brigatiste, sia perché rinvenuto, oltre che in Robbiano, in vari esemplari ciclostilati in altri covi delle Brigate Rosse e presso singoli militanti dell'associazione terroristica, sia perché il Tommei se ne attribuì la paternità, asserendo che si trattava di una «iniziativa giornalistica» sua e del Vesce allo scopo di diffondere tematiche politiche all'interno di consigli di fabbrica ed organismi di base.

Gli accertamenti compiuti in epoca successiva hanno, dunque, permesso di ristabilire la verità e di capire meglio il significato di elaborazioni che, purtroppo, non si sono fermate a livello di semplici ipotesi astratte.

A qualificare la natura della «iniziativa» basta una rapida lettura della missiva di «trasmissione» di Antonio Negri e di quella «Tesi n. 9 - Contro la crisi capitalistica: la multinazionale operaia armata» che merita di esser ricordata nei passi salienti, per i contenuti e per la «originalità» di espressioni e «categorie» che più tardi - a partire dal 1975 - entreranno di prepotenza nel «vocabolario» delle stesse Brigate Rosse, reso tristemente famoso da una congerie di «volantini» e di «risoluzioni strategiche».

«La compartecipazione terroristica della socialdemocrazia al sistema di comando dello stato delle multinazionali garantisce dell'esaurimento di ogni terreno di contrattazione che non sia illusorio o addirittura funzionale alla stabilità del capitale. D'altra parte la riorganizzazione dello stato delle multinazionali, il moltiplicarsi dei suoi corpi separati, la fine anche della forma della legalità borghese, l'uso sistematico dell'anticipazione provocatoria nei confronti delle forze di classe, l'utilizzazione - in questo quadro - della canaglia fascista (cfr. Tesi 6): tutto ciò mostra quale sia l'effettività del problema del potere oggi.

In queste situazioni le lotte operaie e proletarie autonome comprendono la necessità di procedere sul terreno della riappropriazione, ma insieme intendono la forza dell'avversario e la sua feroce risolutezza. Dal combinato disposto della repressione padronale e della sua articolazione terroristica socialdemocratica discende poi che, anche una lotta settoriale vincente, non riesce a comunicarsi, a cumularsi con lotte di altri settori.

Ma abbiamo visto che il punto fondamentale su cui provare l'organizzazione dell'operaio multinazionale, sul piano internazionale come sul piano interno, è proprio quello della determinazione del cumulo contemporaneo delle lotte, dell'inizio di un processo di lotte espansivo e cumulativo.

E' per questo che l'uso della lotta armata diviene necessario per il proletariato multinazionale. La lotta armata, nella situazione che viviamo, non deriva la sua validità dalla necessità della resistenza, dalla necessità di confortare di strumenti idonei lotte singole: essa rappresenta invece il solo momento fondamentale, la sola possibilità cioè di pervenire al cumulo delle lotte ed alla ricomposizione proletaria, distruggendo, di volta in volta, gli strumenti capitalistici di provocazione, di repressione e di contenimento, intesi all'isolamento ed alla nuova compartimentazione dei settori di classe.

Un nuovo ciclo di lotte espansive e cumulative è oggi immaginabile solo se esso è percorso e sorretto da una forza armata del proletariato, che colpisca implacabilmente gli strumenti capitalistici, che metta alle strette i corpi separati, che impedisca al sistema lo sprigionamento della sua forza terroristica.

Come sempre, nei momenti più alti dello sviluppo della lotta rivoluzionaria, il problema della forma della lotta coincide con quello globale dello sviluppo della lotta, dei suoi tempi e dei suoi obiettivi. E' ora di smetterla con le disquisizioni sul carattere più o meno di massa della lotta armata e di convalidarla a mille condizioni: la pazzia o l'inquietudine borghese che stanno alla base di certe declamazioni sulla lotta armata non meritano che per batterle si tiri in campo la classe operaia. Qui il problema è un altro: solo la lotta armata nel suo consolidarsi, nel suo estendersi può permettere alla lotta di massa di colpire il sistema.

La lotta armata è il filo rosso dell'organizzazione dell'operaio multinazionale e del suo ciclo di lotte: dobbiamo dipanarlo. Dobbiamo dipanare il filo rosso dell'organizzazione armata nella preparazione e nello sviluppo delle lotte sull'appropriazione come sviluppo delle lotte sul salario».

«La continuità dell'iniziativa operaia su questo piano è necessaria. Ma nel momento stesso in cui essa si attua comprende in sé tutta una serie di momenti, subordinati alla lotta di massa ma non meno essenziali della lotta armata del proletariato: lotta contro il terrorismo padronale, contro l'uso capitalistico della canaglia fascista, contro i ricatti e le repressioni individuali e di massa che i padroni operano, giustizia proletaria - tutto questo si concentra e si esalta dentro l'asse fondamentale di azione che è la lotta di massa armata».

«Le articolazioni della lotta armata si collegano all'organizzazione del partito operaio nell'epoca presente: partito operaio come esercizio diretto del potere, come capacità, come determinazione di un nuovo ciclo di lotte di potere».

Tuttavia, sul «terreno» operativo, non mancarono altre occasioni per dimostrare una comune volontà di proseguire sulla strada imboccata.

Così, Carlo Fioroni, su incarico di Negri, prese contatto con Alberto Franceschini e Curcio per dare loro una risposta negativa alla richiesta, avanzata per il tramite di Antonio Bellavita, di fornitura di alcuni caricatori per mitra «Schmeisser»¹⁴.

E, nel medesimo periodo, l'organizzazione facente capo al Negri si attivò per garantire l'espatrio in Svizzera di Pietro Morlacchi, noto esponente della formazione «combattente», utilizzando i consueti «canali» in funzione in territorio elvetico¹⁵.

Un aiuto determinante fu prestato - secondo Carlo Fioroni¹⁶ - allorché il vertice brigatista decise di «giustiziare» Marco Pisetta che, con le sue «rivelazioni» alla Polizia, aveva scompaginato le file dell'associazione terroristica.

Ebbene, un «piano» per «l'eliminazione fisica» del «traditore» venne messo a punto nella primavera del 1974. A tal fine, Fioroni si recò a Basilea e si incontrò con Gerard De Laloy, Franceschini e Roberto Ognibene. Non giunse all'appuntamento Bertolazzi che, alla frontiera, era stato costretto a scendere dal treno per un controllo dei documenti.

¹⁴ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 536. In una delle pagine sciolte dell'agenda di A.Bellavita, inserite nel «Dossier Pisetta», si trova vergata di suo pugno, l'annotazione «Schmeisser-caricatore vuoto».

¹⁵ Cartella 11. Fascicolo, 5, f. 1313.

¹⁶ Cartella 11, Fascicolo 5, 1318; Cartella 12, Fascicolo 9, f. 2373. A conferma delle dichiarazioni di Fioroni v'è il ritrovamento nella base di Robbiano di Mediglia di un «dossier» intestato al Pisetta. Cfr. in merito le dichiarazioni di Buonavita nel verbale di udienza del 15.2-1984, f. 10 e segg. e negli interrogatori allegati.

Nel corso della riunione, che durò un paio d'ore, si discusse su questioni logistiche inerenti al disegno.

Franceschini ed Ognibene informarono De Laloy che Pisetta era stato individuato in un villino, di proprietà del S.I.D. a Friburgo, in Germania, al confine con la Svizzera - particolare questo già noto a Fioroni che lo aveva appreso da Antonio Bellavita. Il problema pratico da risolvere era quello di poter disporre di una base in Svizzera, alla quale «appoggiare» due o tre «brigatisti» che dovevano continuare il lavoro di «inchiesta», preliminarmente all'esecuzione della «spia».

Più tardi, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, ma prima della scoperta della base di Robbiano di Mediglia, si studiarono nuovi schemi per uccidere Pisetta.

Antonio Bellavita e Bertolazzi segnalavano a Fioroni che c'era la possibilità di attirare Pisetta in una trappola a Ginevra e per una simile operazione occorreva ancora una volta l'ausilio della «rete» all'estero dell' «Autonomia».

Fioroni, quindi, si trasferì a Zurigo e contattò Giorgio Bellini. Costui, avendo consultato altri «esponenti» locali, nel prospettare che l'impresa avrebbe comportato per loro notevoli rischi, subordinò l'accettazione all'avallo di Curcio, all'epoca in carcere.

Bertolazzi rimproverò Fioroni perché non si era abbastanza impegnato per ottenere l'assenso dei «compagni» elvetici e la critica «stupì» non poco il «professorino» che ben sapeva di essere inserito in una organizzazione diversa dalle Brigate Rosse.

Il progetto omicida - al quale avrebbe dovuto partecipare anche «Elda» - non ebbe seguito.

Nel frattempo, però, le Brigate Rosse si stavano accingendo ad «alzare il tiro» per portare un più incisivo «attacco al cuore dello Stato». Preceduta da una serie di piccoli attentati, il 18 aprile 1974 scattò, a sorpresa, «un'azione per mettere il potere con le spalle a! muro»: la cattura a Genova del magistrato Mario Sossi.

Ebbene, subito venne espresso compiacimento per l'impresa¹⁷, pur accompagnando tali manifestazioni con precisazioni ugualmente significative.

«La teoria del braccio armato al di là di una pratica e di un comando politico da parte dell'autonomia operaia organizzata è una prospettiva imponente di fronte alla domanda di organizzazione che il comportamento di classe e le avanguardie esprimono oggi».

Di qui l'esigenza di un necessario coordinamento «fra azioni di avanguardia e azioni di massa».

Ma, indipendentemente dalle solite divergenze «ideologiche», erano i momenti di gestione concreta di una «fase» in evoluzione a richiamare l'attenzione degli uomini impegnati, su vari fronti, in «un ciclo di lotte» eversive.

Proprio per interessamento di Antonio Negri, immediatamente dopo la liberazione del giudice, si tenne a Milano una riunione tra Carlo Fioroni e Alberto Franceschini, il quale «si mostrò raggianti per la conclusione» della vicenda.

Mario Sossi era stato rilasciato non senza contrasti, in quanto si erano «evidenziate tendenze di base favorevoli alla soppressione dell'ostaggio», e, tuttavia, si erano prodotti «effetti positivi» all'interno delle componenti operaie.

¹⁷ Cfr. «Rosso» n. 11 del giugno 1974.

Nel corso dell'incontro, inoltre, si trattò dell'eventuale impiego di «prigionieri» delle Brigate Rosse per i sequestri che il sodalizio guidato da Negri intendeva realizzare. «Franceschini rispose negativamente, in quanto era meglio che ogni organizzazione si creasse le proprie strutture».

L'episodio, riferito dapprima da Carlo Fioroni¹⁸ e smentito con forza dal docente padovano, è stato in dibattito confermato da Alfredo Buonavita, il quale ha aggiunto¹⁹ che nell'ambito del «rapporto con lo spezzone di ex Potere Operaio di Padova» e nel contesto «degli incontri tra Curcio, Negri e Franceschini, c'erano degli incontri di carattere più tecnico con Fioroni che era responsabile delle loro questioni logistiche illegali, sul terreno della illegalità».

Dunque, «la faccenda del sequestro nasce in un modo un po' ambiguo».

«Il Fioroni si presentò a Franceschini in uno di questi incontri di routine» sollevando «questa questione di un sequestro di persona per estorsione, dove le B.R. dovevano incaricarsi della custodia del prigioniero e alla fine avrebbero avuto la metà del ricavato».

«Per noi era una cosa addirittura illogica nel senso che avevamo la forza di farcela, eventualmente, in maniera autonoma».

«In tutti i casi a livello militare, a livello di organizzazione, abbiamo sempre rifiutato collaborazioni a mezzo con qualcuno, per cui ci sembrava veramente assurdo che ci proponessero una cosa del genere».

«Franceschini relazionò all'organizzazione» in merito alla «richiesta di Fioroni», che «all'inizio parlava a nome di «un'organizzazione)», cioè «di Negri e dei padovani»: «loro hanno la possibilità» di agire, «hanno individuato una persona facoltosa da sequestrare», però «non hanno la struttura per tenerlo sequestrato».

«Noi uscivamo in quel periodo dal sequestro Sossi» e «la proposta ovviamente non poteva avere alcun seguito perché a noi non interessava - come non ci è interessato neanche dopo - fare queste cose part-time, cioè metà e metà».

Peraltra «nello stesso periodo» arrivò alle Brigate Rosse la notizia che Fioroni «era stato sconfessato».

«La notizia arrivò attraverso altri incontri».

Comunque ciò non impedì al «professorino» di svolgere importanti incarichi nel quadro delle scelte del gruppo autonomo operante alle dipendenze di Antonio Negri e dei suoi complici.

E allorché il 17 giugno 1974 un nucleo terrorista «occupò» la sede provinciale del M.S.I. di Padova in Via Zabarella e «giustiziò» Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, Fioroni non mancò di prender parte attiva alle iniziative poste in essere nel frangente.

Non v'è dubbio che Fioroni intervenne nel luglio del 1974 alla importantissima riunione convocata a Limonta, vicino Bellagio.

Il «pentito» ha dichiarato sempre²⁰ che nella casa di campagna messa a disposizione da Mauro Borromeo si ritrovarono anche Negri, Antonio Bellavita, Tommei, Curcio e Franceschini, i quali

¹⁸ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 536, 560, 570, Cartella 11, Fascicolo 5, f. 1316.

¹⁹ Verbale di udienza del 19.2.1984, f. 10 e segg. Cfr. anche la sentenza della Corte di Assise di Torino citata, f. 316, 317.

²⁰ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 534, 536 e 559 retro.

affrontarono i temi del finanziamento della rivista «Controinformazione», dell'omicidio dei due missini a Padova ed argomenti di «natura strategica» in relazione all'«offensiva di autunno» e al «salto di qualità» connesso agli ultimi avvenimenti.

In particolare, Belavita sottolineò «la necessità» che le B.R. continuassero a finanziare «Controinformazione», mentre Curcio era d'avviso che il periodico si dovesse «autofinanziare».

Sul crimine di Via Zabarella, «Negri espresse l'opinione che si fossero perse quelle simpatie conquistate a seguito della riuscita dell'operazione Sossi».

Curcio dissentì, replicando che in ogni caso era meglio «che a sparare per primi fossero stati loro».

A proposito «dell'offensiva di autunno», Negri sostenne «che il tiro andava spostato dai fascisti sulla socialdemocrazia», identificata questa «nel P.C.I. che non era più un partito comunista».

«Tutto andava costruito fuori e contro il P.C.I.».

Per Curcio, invece, «non si poteva stabilire semplicisticamente l'equazione socialdemocrazia - P.C.I.». «La tesi era grossolana e non teneva conto della specificità storica del percorso del P.C.I.». Bisognava piuttosto «acuire le contraddizioni interne alla logica revisionistica, mirando come obiettivo minimo al recupero di alcuni quadri di quel partito e come obiettivo massimo a una sua spaccatura verticale»²¹.

Ebbene, sia Francesco Tommei, sia Antonio Negri - che avevano ripetutamente negato i fatti, nonostante Mauro Borromeo avesse «confessato» agli inquirenti circostanze qualificanti sulla preparazione dell'incontro e su talune tematiche esaminate - dinanzi alla Corte hanno finito, come per altre «situazioni, per riconoscere, intanto, che la «ricostruzione» storica dell'episodio era ed è fondata su solidi pilastri probatori.

Il Tommei ha ammesso²² di essersi recato a Limonta e di avere persino «organizzato» personalmente la riunione che «verté essenzialmente sul problema politico del momento» e che provocò «una discussione sulla concezione dell'organizzazione e dello sviluppo della rivoluzione in Italia in senso teorico».

Attento soltanto a confutare «i contenuti» della versione accusatoria e a ribadire la propria estraneità a qualsiasi opzione che privilegiasse «la pratica folle dell'omicidio politico», il prevenuto non ha saputo offrire ai giudici spiegazioni esaurienti sulla dinamica dei colloqui e sull'articolazione delle proposte, non rinunciando mai ad inutili reticenze.

Antonio Negri ha cominciato a precisare²³ che «ci si vide, su richiesta delle B.R., questa volta, come organizzazione».

²¹ Nella «Tesi sulla Crisi» numero 6, intitolata «Il terrorismo delle multinazionali e la forma dello Stato nei paesi sottosviluppati», Negri sostenne apertamente l'identificazione del P.C.I. «con una nuova figura di socialdemocrazia», precisando che «la socialdemocrazia diviene la forma specifica del terrorismo delle multinazionali». Secondo l'imputato «il compromesso storico dei comunisti italiani si colloca interamente nella prospettiva del terrorismo socialdemocratico».

²² Verbale di udienza del 27.9.1963, f. 14 e segg.

²³ Verbale di udienza del 26.5.1983, f. 24 e segg.

«Era successa quella cosa orribile che era stato l'assassinio dei due militanti del M.S.I. a Padova. L'incontro però non viene convocato per questa ragione. L'incontro viene convocato fondamentalmente», perché «la rivista era in grossissima difficoltà» per le ripercussioni determinate dalla «frattura» e Bellavita intendeva «chiarire il fatto che le B.R. non c'entravano né dal punto di vista finanziario, né dal punto di vista politico».

«La discussione, in realtà, non si cominciò neppure. Immediatamente, quando si arrivò lì, si cominciò a parlare delle questioni di Padova e ci si scontrò, immediatamente, con quella che era la rivendicazione dell'assassinio. Noi eravamo assolutamente contrari a che ci fossero rivendicazioni di assassinii» perché potevano «diventare parole d'ordine», «momento d'indicazione pratica» all'interno «del movimento».

Secondo l'imputato, «il discorso» duro attribuitogli dal Fioroni «fu fatto proprio dai brigatisti, e in particolare da Franceschini che diceva: non ce ne importa nulla di simpatie generiche, genericamente democratiche, come quelle conquistate in seguito al sequestro Sossi, perché noi abbiamo scelto un altro tipo di linea».

E senz'altro Renato Curcio replicò con una frase che nella sostanza - nel «tono» - esprimeva il concetto, riferito sempre da Fioroni, della accettazione del male minore.

In ogni caso «non c'era in Curcio questa macabra volontà di dichiarare morte insomma. Effettivamente, questi erano stati travolti dall'incidente». «Come spesso avviene in piccolissimi gruppi settari, certe volte proprio l'evento assurdo determina dei destini».

Quanto, invece, ai contrasti evidenziatisi sull'atteggiamento nei confronti del P.C.I. «la discussione non fu così banale» e riguardò «la crisi di fascistizzazione dello Stato» in conseguenza «dell'attacco del proletariato» e «il discorso nostro nel quale si è sempre affermato che il fascismo come forma storica è del tutto esaurito e che forme altrettanto, o, forse, più repressive, da parte dello Stato, nella misura in cui il capitalismo si sviluppa, assumeranno quella che è la veste della socialdemocratizzazione, cioè un rapporto che spinge anche interessi corporativi della classe operaia contro altri interessi operai», con «una forma dello Stato che introduce socialismo come momento di divisione della classe operaia».

«Chi parla di fascistizzazione, evidentemente, è più portato ad assumere le armi di chi parla di socialdemocratizzazione».

«Questo discorso analitico sulla fascistizzazione non era un elemento secondario nel passaggio alla lotta armata, nell'attacco al cuore dello Stato; era l'elemento che demonizzava il nemico, riprendendo la tradizione della Resistenza» e, quindi, induceva «a sparare».

Più «sottile», e certo «non contraddittoria», era la posizione di chi sosteneva: «non è vero che lo Stato sia fascista; lo Stato è infinitamente più abile, non ha bisogno di mettere di nuovo la camicia nera» e, agendo in una determinata ottica, «riesce a dividere».

Da qui l'esigenza «di intervenire con intelligenza» per «portare avanti una linea rivoluzionaria»²⁴. Ma, al di là di uno «schematismo» ideologico, Antonio Negri non è stato in grado di chiarire altri aspetti della riunione e, addirittura, ha denunciato «un'assenza di memoria» circa la «questione» del finanziamento di «Controinformazione», non ricordando «assolutamente se Fioroni ha parlato di questo con Curcio e Franceschini».

Non occorre aggiungere altro per dimostrare che all'incontro si arrivò per ragioni di fondo che esulavano sicuramente da «una sorta di simpatia intellettuale» - come asserito dal Negri - nutrita da Renato Curcio verso il suo principale interlocutore, e che avevano di mira finalità oggettive di ampio respiro, tali da influire sulle scelte «complessive» future delle organizzazioni interessate al «confronto» e sullo sviluppo della lotta armata nel nostro Paese.

La pretesa di una irreversibile «inconciliabilità di posizione» e di una successiva «totale divisione» delle «strade» è contraddetta categoricamente da una serie di elementi, di fatti storici, che matureranno nel tempo, a dimostrazione della persistenza di collegamenti operativi non limitati alla sfera individuale ma destinati a creare condizioni di ingovernabilità e di destabilizzazione del sistema democratico.

²⁴ Questa linea di «intervento con intelligenza» venne, peraltro, enunciata già nel documento «Proletari è la guerra di classe!», pubblicato, come si è visto, su «Potere Operaio» del 20 maggio-20 giugno 1972: «Qui la lotta armata non è dunque, l'unica possibilità di lotta - perché siamo dentro una fase ininterrotta di lotte di massa altissima; non è l'unica possibilità di colpire il nemico. Qui si tratta invece di tirare le fila di tutto questo, di stringere l'iniziativa attorno alla capacità di dare uno sbocco allo scontro di classe in atto: e allora sì, la lotta armata è l'unica possibilità di lotta per il potere, l'unica possibilità di costruire quello sbocco rivoluzionario, comunista che le lotte operaie e proletarie di questi anni pretendono».